UN NUOVO SPAZIO DI ATTIVISMO ALLA PROVA: IL PROCESSO DEL 1956 A DANILO DOLCI

1. Quasi un debutto - 2. Autobiografia di una mobilitazione - 3. Il digiuno di Spine Sante e il nuovo libro - 4. Alleanze e ibridazioni - 5. Comunicare la nonviolenza - 6. Una diversa Pasqua

Abstract

Lo sciopero alla rovescia del 2 febbraio 1956 è uno dei momenti più noti della lunga vicenda di Danilo Dolci come organizzatore nonviolento. Il suo arresto e il processo che ne seguì segnarono l'esordio di forme di mobilitazione sociale inedite sulla scena italiana. Il saggio ne ripercorre le premesse, i criteri operativi e le alleanze che in quell'occasione si videro all'opera.

The 'reverse strike' of February 2, 1956, stands as one of the most notable episodes in Danilo Dolci's long career as a nonviolent organizer. His arrest and the ensuing trial marked the beginning of unprecedented forms of social mobilization on the Italian scene. This essay retraces its premises, operational criteria, and the alliances that emerged in this context.

Keywords: Reverse Strike, Trial as Political Arena, Domestic Cold War, State Policing and Non-violent Resistance, Meridionalism and Democratic Conflict.

1. Quasi un debutto

Lo sciopero alla rovescia del 1956, con la conseguente vicenda processuale, è per Danilo Dolci una soglia di iniziazione. A poco meno di trentadue anni egli si accredita compiutamente sulla scena pubblica mobilitando una rete eterogenea di alleati. Le sue iniziative in Sicilia diventano note e accessibili a un uditorio più ampio, anche nei loro aspetti più originali. È anche un'occasione inedita per i cultori delle strategie di lotta nonviolenta: l'intera campagna si può leggere come un saggio del repertorio di strumenti e dei criteri operativi su cui può contare un tipo di attivismo ancora del tutto nuovo in Italia[1].

La mattina di giovedì 2 febbraio 1956 Dolci fu arrestato con altri sei manifestanti, per lo più

[1] Per un inquadramento del contesto italiano: A. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Roma, 2006. Su Dolci si vedano almeno G. BARONE, *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, Napoli, 2024[3]; M. GRIFO, *Le reti di Danilo Dolci. Sviluppo di comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*, Milano, 2021 (per i rapporti con il pacifismo internazionale soprattutto le pp. 245-289); V. SCHIRRIPA, *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Milano, 2010 (sul processo del 1956, qui richiamato nelle linee essenziali, cfr. le pp. 73-98); A. VIGILANTE, *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci*, Foggia, 2012 (per un'analisi dell'azione secondo le categorie dell'azione nonviolenta: pp. 295-298). Al processo è dedicato un capitolo di M. FLORES, M. FRANZINELLI, *Conflitto tra poteri. Magistratura, politica e processi nell'Italia repubblicana*, Milano, 2024.

esponenti della Camera del lavoro, per aver intrapreso, con un centinaio di disoccupati, lavori non autorizzati di livellamento di una strada di campagna. Lo sciopero alla rovescia faceva già da tempo parte del repertorio di strumenti del sindacato: non potendo astenersi dal lavoro, i disoccupati potevano protestare lavorando, compiendo di loro iniziativa opere necessarie ma trascurate dalla programmazione dei lavori pubblici. Questa riconversione creativa e paradossale di uno strumento noto si prestava ad essere contestualizzata nel novero delle strategie di mobilitazione nonviolenta. Dolci lo aveva fatto enfatizzandone alcuni criteri operativi: l'attenzione al linguaggio e ad una comunicazione trasparente, l'indicazione di non cedere alle provocazioni ed evitare che il rinvenimento di oggetti atti ad offendere potesse poi essere usato per attribuire intenzioni aggressive ai manifestanti, fino alla resistenza passiva attuata con il lasciarsi portare via di peso. In più, l'iniziativa era stata preceduta, lunedì 30 gennaio, da un digiuno collettivo che, oltre a introdurre una pratica più nettamente connotata in senso gandhiano, valorizzava la lotta dei piccoli pescatori contro gli abusi dei grandi pescherecci che operavano illegalmente sotto costa, altro tema dell'agenda di Dolci. Di fronte alle diffide e al dispiegamento delle forze dell'ordine si ritenne di non concentrare, come previsto, i manifestanti sulla spiaggia di Trappeto e dal punto di vista performativo l'azione si sgonfiò, non essendo possibile ostentare l'adesione dei mille che, secondo gli organizzatori, avrebbero partecipato al digiuno. Ma il solo fatto di essere riusciti, preannunciando l'azione, a mettere gli agenti di pubblica sicurezza nelle condizioni di dover motivare perché si ritenesse illegale un digiuno in spiaggia metteva i manifestanti in una posizione di vantaggio morale – e Dolci non si lasciò poi sfuggire l'occasione di ricordarlo in chiave ironica durante la deposizione al processo.

2. Autobiografia di una mobilitazione

Per cogliere l'intero ciclo organizzativo dell'iniziativa è necessario prenderne in considerazione le fasi di preparazione remota, che cominciano nell'autunno precedente, e poi la mobilitazione della pubblica opinione immediatamente dopo l'arresto e l'uso del dibattimento processuale come arena in cui mettere all'ordine del giorno i temi della mobilitazione. Queste tappe sono documentate tempestivamente da un libro intitolato *Processo all'articolo 4*, che Einaudi fa in tempo a pubblicare già entro l'estate di quello stesso anno[2]. L'articolo 4, riportato in epigrafe all'inizio del

[2] Nella prima edizione non vi è attribuzione di autore ma il titolo si completa con l'indicazione: «nella documentazione di Achille Battaglia, Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Alberto Carocci, Federico Comandini,

volume, è quello che nella Costituzione «riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto»: un punto chiave della campagna mossa da Dolci e dai suoi sostenitori, che nel processo mettono in luce il conflitto fra la normativa di pubblica sicurezza, in attuazione della quale l'accusa intende punire gli imputati per la loro azione di protesta, e il diritto costituzionale al lavoro – la volontà di affermare il quale li ha animati. È un volume assemblato a più mani che mette assieme gli atti del processo, almeno in parte, e una cronaca degli eventi che l'hanno preceduto[3]. Il libro comincia, in modo spiazzante, con *Il racconto di Vincenzo*: detenuto all'Ucciardone, Dolci vi incontra un giovane di ventitré anni finito in carcere «per due *mazze* d'erba». Lo intervista: non è semplice, considerato che Vincenzo usa «un linguaggio difficile anche a chi conosce il siciliano». Ne viene fuori un testo discontinuo, irto di asperità che mettono alla prova una delle principali abilità del mestiere di Dolci come ricercatore: la sua attitudine a restituire le storie di vita di persone semplici con una particolare prosa poetica che ricalca le peculiarità linguistiche del parlante ma conserva come un timbro riconoscibile, una traccia della sua curiosità di maieuta[4]. Il suo percorso di scienziato sociale, definizione che sembrò a lui stesso poco appropriata, non si sviluppava lontano dalle premesse di una vocazione poetica e letteraria, per quanto egli se ne volesse quasi oblativamente spogliare.

Come se la voce della popolazione del luogo facesse da cornice all'azione documentata e al suo racconto, il libro si conclude, dopo una sezione di *Documenti dal 27 novembre 1955 al 31 gennaio 1956* e altre due sugli atti del processo prima e durante il dibattimento, con una raccolta di testimonianze sulle torture inflitte alla popolazione dalle forze dell'ordine, sulla scia della repressione del banditismo e della mafia. Si tratta di un filone già attestato in un suo libro dell'anno precedente di cui si dirà appresso, *Banditi a Partinico*; fin dal gennaio 1955 Dolci aveva temuto di

Danilo Dolci, Mauro Gobbini, Vittorio Gorresio, Carlo Levi, Lucio Lombardo-Radice, Maria Fermi-Sacchetti, Nino Sorgi, Nino Varvaro, Gigliola Venturi, Elio Vittorini». Diversamente, la più recente edizione Sellerio, con postfazione di Pasquale Beneduce, è D. DOLCI, *Processo all'articolo 4*, Palermo, 2011. L'Ancora del Mediterraneo ha riproposto gli atti del processo in un allestimento diverso: *Perché l'Italia diventi un paese civile. Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci*, con otto pagine di documentazione fotografica, presentazione di G. Fofi, Napoli 2006.

[3] «Fu il primo libro dei tantissimi che […] mi è capitato di curare, tradurre, prefare, assemblare, aggiustare», scriverà Goffredo Fofi – che in effetti è ringraziato da Dolci in premessa assieme a Franco Alasia, Aldo Costa, Gianni Marchello e Giuseppe Savagnone: G. FOFI, *Le nozze coi fichi secchi. Storie di un'altra Italia*, Napoli, 1999, p. 124.

[4] Le storie di vita che compaiono nei primi libri di Dolci vengono antologizzate da Einaudi con il titolo *Racconti siciliani* (cinque edizioni fra il 1963 e il 1980); li ripubblica Sellerio (D. DOLCI, *Racconti siciliani*, Palermo, 2008); sullo stesso solco esce con Camunia (1993) e poi con La nuova Italia (1998) una raccolta intitolata *Gente semplice*.

essere incriminato per vilipendio nel caso avesse pubblicato le testimonianze raccolte, e aveva ipotizzato alcune misure da adottare per la continuità operativa delle sue iniziative in caso di arresto[5].

Il polo narrativo opposto su questo evento si sedimenta fra le carte del Ministero dell'Interno, affidato in quegli anni (1955-59) a Fernando Tambroni, che da allora e lungo tutta la seconda metà del decennio intensifica l'attività informativa su Dolci e i suoi collaboratori[6]. Sono documenti molto interessanti per cogliere i quadri interpretativi e i *topoi* attraverso cui il sapere professionale delle forze dell'ordine e dei prefetti legge e rielabora le notizie ricevute su Dolci, spesso facendo anch'esso leva sulle dicerie popolari e colludendo con la stampa di destra: ne viene fuori una sorta di leggenda nera, un'agiografia al rovescio rispetto a quella coltivata dai suoi ammiratori[7].

3. Il digiuno di Spine Sante e il nuovo libro

La periodizzazione stabilita da *Processo all'articolo 4* fa cominciare la mobilitazione con una lettera "a tutti" del 27 novembre 1955, che comincia così: «Invito ogni persona che ha una responsabilità, che sente di avere una responsabilità pubblica, a digiunare almeno per un giorno per rinfrescare alla sua memoria, se mai l'abbia saputo, cosa significa stare digiuno». La lettera chiede scuola fino ai quattordici anni per i ragazzi della zona di Partinico, «assistenza alle famiglie dei carcerati e dei "banditi"», lavoro ai disoccupati. Afferma l'urgenza di cominciare i lavori per la diga sul fiume Jato, necessaria per risolvere il problema della siccità e per risollevare l'occupazione, e annuncia un digiuno di una settimana. Segue un documento in cui i tre punti sono maggiormente articolati; sottoscritto, si legge, da circa millecinquecento firme e già pubblicato nell'ultimo libro di Dolci, *Banditi a Partinico*.

A quell'altezza cronologica Dolci ha già all'attivo un libro sulla miseria di Trappeto, *Fare presto (e bene) perché si muore*, pubblicato nel 1954 dall'editrice De Silva di Franco Antonicelli – e distribuito da La nuova Italia che in quel periodo ne acquisisce il marchio. Ne ha già pronto un

[5] D. DOLCI, Lettera n. 16, Firenze, venerdì (fine gennaio 1955), in A. CAPITINI, D. DOLCI, *Lettere 1952-1968*, a cura di G. Barone, S. Mazzi, Roma, 2008, p. 36.

[6] Le serie più consistenti: Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Gabinetto, 1953-56, b. 17 e 1957-60, b. 40.

[7] V. SCHIRRIPA, *La costruzione narrativa del "caso Dolci" nei fascicoli del ministero dell'Interno*, in *Educazione democratica*, 2011, 2, pp. 149-159; ID., *Genesi del Borgo di Dio (1952-53)*, in C. BENELLI, G. BARONE (a cura di), *Danilo Dolci educatore di comunità fragili. Una prospettiva interdisciplinare*, Atti del convegno, Napoli, 4 e 5 dicembre 2024, Napoli, 2025, pp. 178-190. Sul "sapere di polizia" negli anni dello scelbismo si vedano D. DELLA PORTA, H. REITER, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, 2003, pp. 91-144.

altro che uscirà fra i *Libri del tempo* di Laterza e sarà, per l'appunto, *Banditi a Partinico*, il primo fra i suoi titoli più noti. Partinico è un centro agricolo più interno e popolato rispetto al piccolo comune litoraneo di Trappeto dove Dolci ha fondato il Borgo di Dio nel 1952: ora si avvia a farne il centro principale della sua attività. Nell'ottobre 1955 vi si trasferisce con la famiglia, nel quartiere di Spine Sante, e lì avrà luogo il digiuno di fine novembre. Un anno prima, nell'ottobre 1954, ha presentato una *Relazione su Partinico* al Congresso internazionale di studio sui problemi delle aree arretrate tenutosi a Milano, alla presenza di autorità politiche ed esperti, ora pubblicata in testa al nuovo libro. A completare il volume sarà la prefazione di Norberto Bobbio, incaricato per volontà dell'editrice di dare al materiale fornito dall'autore, disomogeneo e impastato di materia autobiografica, una prospettiva storica; la prefazione in realtà prenderà un'altra piega ed avrà soprattutto il pregio di mostrare chiaramente in che modo diversi intellettuali, con una certa densità fra quanti erano riconducibili all'eredità azionista e all'area laica liberale e socialista, si stavano rispecchiando nella figura di Dolci[8]. La diffusione di *Banditi a Partinico*, uscito infine nel novembre 1955, è parte non irrilevante della campagna che comincia con il digiuno che va dal 28 novembre al 4 dicembre – e culminerà in forma collettiva, come "digiuno dei trenta". La sera del 20 dicembre il libro viene presentato a Roma al Circolo degli artisti di via Margutta: presiede Umberto Zanotti Bianco[9], siedono al tavolo dei relatori Maria Sacchetti Fermi, Leopoldo Piccardi e Aldo Capitini, si raccolgono adesioni per le sue iniziative in Sicilia. Dolci non è a Roma quella sera; la mattina dopo alle sei lo troviamo a Partinico, in una strada di campagna, con un centinaio di braccianti disoccupati coordinati dal deputato regionale del Pci Nicola Cipolla, intenti in lavori di livellamento non autorizzati: le forze dell'ordine interrompono la manifestazione. La prefettura, nel trasmettere l'informazione al gabinetto del Ministro, sostiene che già il digiuno di fine novembre sia stata un'iniziativa convergente con il piano di agitazioni previsto per l'autunno dalla Camera del lavoro – al cui quarto congresso provinciale è stata notata, giorno 18, la presenza di Dolci con la moglie. Lo sciopero alla rovescia del 21 dicembre si può ritenere un'anticipazione del più noto evento del 2 febbraio 1956,

[8] Sulla complessa gestazione del libro, condizionata anche dal fatto che Dolci lo considerava uno strumento al servizio delle priorità strategiche del suo movimento, si veda ora M. SECHI, *La fabbrica dei "libri del tempo": fermenti di nuova editoria e di cultura nuova negli anni dello sviluppo*, in G. NISINI (a cura di), *La casa editrice Laterza e il suo archivio*, Roma, 2025, pp. 117-127.

[9] L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi) fondata da Zanotti Bianco è intervenuta concretamente a favore di Dolci, in ultimo prendendo in gestione l'asilo del Borgo di Dio a Trappeto così da sottrarlo alle iniziative ostili delle autorità locali: cfr. V. SCHIRRIPA, *Ambienti montessoriani nei luoghi di Danilo Dolci: l'ANIMI a Trappeto (1954-1965)*, in P. TRABALZINI (a cura di), *Maria Montessori. Dimensione estetica ed espressione di sé*, Roma, 2020, pp. 189-209.

punto di saldatura fra l'iniziativa del sindacato e la prima campagna organizzata dall'intellettuale nonviolento.

4. Alleanze e ibridazioni

Ad Aldo Capitini, che lo aveva introdotto alla nonviolenza e agli ambienti laici che maggiormente lo avrebbero sostenuto in quella stagione, Dolci scriveva, il 15 dicembre 1955:

> La settimana prossima molto probabilmente i disoccupati di Partinico si organizzeranno, attraverso la Camera del Lavoro, a costruire una strada necessaria: quello che chiamano "sciopero alla rovescia". […] Starò attento che il fermento rimanga limpido, non malamente violento: ché sarebbe facilissimo nascano brutti guai se la popolazione non si muove bene, specialmente se viene provocata.

Gliene scrisse ancora il 23 dicembre, dopo aver commentato la presentazione romana[10].

> Lo "sciopero alla rovescia" dell'altro giorno è stato interrotto da 28 poliziotti (di cui 2 marescialli). Il Commissario di pubblica sicurezza, bestemmiando, minacciando di buttarci tutti in galera, perché "si commetteva un reato a toccar la strada", ha convenuto, per riuscire ad interrompere il lavoro, che s'impegnerà a far aprire lavori subito. (La sera, al consiglio comunale, per la prima volta nella vita di Partinico, mi dicono, c'era la piena della popolazione: che se ne era sempre disinteressata). Lo "sciopero" era organizzato dalla Camera del Lavoro, soprattutto. La cosa più notevole è stata che gli operai al Commissario infuriato, insistevano: "Basta mitra: vogliamo lavoro". E la gente comincia a ripeterlo e a capirlo. […] la Polizia aveva fatto venire da Palermo due camion colmi di P.S.: 50 in più, pronti nella piazza del paese. Ha voluto che si smettesse il lavoro, il responsabile della Camera del Lavoro. Io ho lasciato, naturalmente, decidere a loro. Ma giorno per giorno si faranno più organizzati e decisi.

La scelta dello sciopero alla rovescia segnala una maggiore articolazione del tessuto di alleanze a sostegno di Dolci che si traduce in una ibridazione di strumenti e linguaggi. È noto il percorso che lo porta inizialmente a farsi conoscere come cattolico inquieto, trovando il sostegno di valdesi e altri ambienti religiosi non conformisti, per poi essere adottato dall'area azionista come possibile

[10] D. DOLCI, Lettere n. 50, 15-12-55, e n. 52, Partinico, 23-12-55, in A. CAPITINI, D. DOLCI, *Lettere 1952-1968*, a cura di G. Barone, S. Mazzi, cit., pp. 69 e 72-73.

rappresentante di una nuova stagione del meridionalismo attivo[11]. A livello nazionale questo passaggio mette alla prova e rinsalda il legame con referenti di un'area politica e culturale che guarda al Psi e ai partiti laici in una prospettiva di "terza forza" rispetto alla Dc e al Pci[12]. A livello locale si registra un'inedita alleanza con il sindacalismo comunista impegnato nella mobilitazione delle campagne e con la borghesia palermitana iscritta o simpatizzante del Pci, che troviamo ampiamente rappresentata nella locale associazione Amici di Danilo Dolci: costituita il 18 febbraio presso il circolo culturale Rinascita, a margine di una presentazione di *Banditi a Partinico* due settimane dopo l'arresto, non aderirà poi all'Associazione di iniziativa sociale (Ais) costituita dopo il processo per continuare a sostenerne le iniziative[13]. Anche il collegio di avvocati che lo difenderà dopo l'arresto è rappresentativo di questa coalizione: Nino Sorgi, che lo coordina, Francesco Taormina e Antonio Varvaro sono attivi nel Comitato di solidarietà democratica siciliano; Piero Calamandrei, Achille Battaglia e Federico Comandini sono in quel momento accomunati dalla militanza in Unità popolare, formazione politica dalla breve esistenza (1953-57) fondata nel 1953 da esponenti dei partiti laici di centro (Psdi e Pri) contrari alla legge elettorale con premio di maggioranza (c.d. "legge truffa") e che sarebbe confluita nel Psi nel 1957 (Calamandrei era intanto scomparso il 27 settembre 1956). Up sostenne Dolci attraverso il suo giornale *Nuova repubblica* e mandò persino, nell'estate 1954, un gruppo di giovani a Trappeto a far pratica di assistenza e inchiesta sociale.

5. Comunicare la nonviolenza

La scelta di documentare con scrupolo le tappe della campagna si può ascrivere a una serie di

[11] Sull'articolarsi della rete di Dolci cfr. soprattutto M. GRIFO, *Le reti di Danilo Dolci. Sviluppo di comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*, Milano, 2021; su questo passaggio in particolare: V. SCHIRRIPA, *Le origini del meridionalismo comunitario del primo Dolci*, in *I problemi della pedagogia*, 2024, 2, pp. 445-456.

[12] Sulla consistenza dell'apporto di culture politiche di sinistra in rapporto competitivo o antagonista rispetto al Pci basterebbe pensare al ruolo giocato, nella primavera del 1956 e nei mesi successivi, dall'Associazione italiana per la libertà della cultura di Ignazio Silone, che ospitò nella sua sede di piazza dell'Accademia di San Luca 75 il Comitato nazionale di solidarietà con Danilo Dolci. La carta intestata del comitato rendeva d'altra parte già di per sé l'idea di una convergenza più ampia, recando i nomi dei primi firmatari Mario Alicata, Giorgio Bassani, Guido Calogero, Alberto Carocci, Aldo Capitini, Francesco Compagna, Francesco De Martino, Vittorio De Sica, Tommaso Fiore, Maria Fermi Sacchetti, Michele Gandin, Renato Guttuso, Vittorio Gorresio, Arturo Carlo Jemolo, Carlo Levi, Concetto Marchesi, Nallo Mazzocchi Alemanni, Alberto Moravia, Adriano Olivetti, Ferruccio Parri, Raniero Panzieri, Vasco Pratolini, Leonida Repaci, Beniamino Segre, Ignazio Silone, Antonello Trombadori, Giancarlo Vigorelli, Elio Vittorini, Cesare Zavattini.

[13] M. GRIFO, *Le reti di Danilo Dolci. Sviluppo di comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*, cit., p. 119.

attenzioni strategiche che fanno parte della tradizione nonviolenta e verranno nel tempo codificate[14]: data la sproporzione di forze, gli organizzatori dell'azione nonviolenta non hanno alcun interesse alla segretezza – che può invece essere vantaggiosa per l'avversario. L'evidenza pubblica delle scelte operate e del linguaggio utilizzato, che venne più volte rivendicata durante il dibattimento, limita inoltre i rischi di manipolazione delle informazioni. Lo si riscontra anche in questa vicenda processuale in cui materia rilevante è l'uso della parola "assassini" da parte di Dolci. Gli agenti di polizia e l'accusa la riferiscono come se fosse stata direttamente rivolta alle forze dell'ordine, con intenzione di offendere; la sentenza di primo grado escluderà la sussistenza del reato di oltraggio, proprio facendo riferimento ai documenti in cui Dolci addossa alla collettività intera la responsabilità (come un "assassinio premeditato") di omettere gli interventi necessari per garantire il diritto al lavoro. Con una simile intenzionalità viene più volte sottolineata la natura non violenta della manifestazione, invitando i partecipanti a non portare con sé nemmeno un coltello: «frangeremo il pane, con le mani», è scritto in uno dei due documenti pubblicati il 25 gennaio – al di là dell'evocazione del gesto eucaristico, si tratta anche di un richiamo all'autodisciplina dei partecipanti, che devono condividere indicazioni operative e di linguaggio essenziali.

A gennaio Dolci intraprende uno dei suoi viaggi lungo la penisola, con alcuni ragazzini del Borgo. La principale destinazione è Torino, dove il 13 gennaio è alla Rai. La trasmissione è *Orizzonte*, un settimanale per i giovani curato da Furio Colombo, Michele Straniero e Gianni Vattimo (alla conduzione), per la regia di Alda Grimaldi. Dolci ringrazia collaboratori e sostenitori e richiama i temi della mobilitazione: scuola, lavoro, un atteggiamento diverso delle autorità nei confronti della parte più vulnerabile della popolazione. Parla della diga da costruire, racconta del tentato sciopero alla rovescia e assicura, in diretta televisiva:

> È quasi con vergogna che vi dico che, persuasi o no (mentre gli operai, impediti a quella pura collaborazione alla vita, gridavano: – Basta coi mitra, vogliamo lavoro!), quella mattina, rimandando l'iniziativa, siamo ritornati al paese.
> Ce ne siamo andati; sapevo di potervi parlare. Ora, quando torno, se non avremo altro lavoro, intanto che si aspetta di costruire la diga, torneremo ad aggiustare la trazzera. Sono qui ad avvisare tutti che non ci sarà carica di polizia che ci potrà impedire di lavorare.
> Le persone che in questi giorni si commuovono leggendo le, direi, sacre pagine

[14] Si veda ad esempio G. SHARP, *The politics of nonviolent action*, Boston, 1973, trad. it. *Politica dell'azione nonviolenta*, Torino, 1985.

> di Levi che illuminano Turiddu Carnevali, meditino che di oscuri Turiddu Carnevali, «politici» o no, più maturi o meno, a migliaia, a decine di migliaia, lentamente se ne assassinano ogni giorno.
> Quando, quella zona, anni fa, ha cominciato a essere selvaggiamente assalita, poteva esserci la scusante che «non si sapeva»; non si sapeva che quella gente si ribellava perché non poteva campare così.
> Ma oggi quale scusa si potrebbe sostenere?
> Oggi, continuare così, diventerebbe un assassinio di massa – premeditato.

Le sue parole verranno pubblicate sul *Radiocorriere* con il titolo *Speranze a Partinico*[15]. Lungo è l'elenco delle personalità da lui incontrate fra il viaggio d'andata e quello di ritorno: a Roma, Pisa, Firenze, Milano, Torino; le ricorderà tutte deponendo da imputato, durante l'udienza del 24 marzo[16]. Al ritorno viaggia in automobile: una Lancia giardinetta regalata da benefattori (o acquistata, sostiene la Prefettura, con denaro proprio) che traghetterà da Napoli a Palermo. Del viaggio è testimone un diciannovenne Goffredo Fofi che lo ha cercato per lettera, fresco diplomato magistrale, per andare a lavorare con lui in Sicilia: si sono incontrati a Roma per viaggiare insieme alla volta di Partinico, dove nel giro di pochi giorni avrà la sua iniziazione sulla "trazzera vecchia"[17]. Questa ricognizione di sostenitori permetterà alla campagna di aver pronto un numero di testimoni autorevoli delle intenzioni degli organizzatori e della loro scelta nonviolenta. Dopo l'arresto alcuni di loro saranno pronti ad animare comitati e azioni locali a sostegno di Dolci; alcuni saranno chiamati a deporre dalla difesa con una forzatura (non sono, in senso stretto, testimoni dei fatti del 2 febbraio) che consentirà di trasformare il processo di Palermo in un apologo del conflitto fra due diverse legalità[18]. Ecco il testo dell'ultimo appello, una lettera inviata il 30 gennaio 1956 a presidente della Repubblica, del Consiglio, della Regione Siciliana, della Camera, del Senato:

> Non per disperazione oggi digiuniamo, ma nella speranza di contribuire perché

[15] D. DOLCI, *Speranze a Partinico. Danilo Dolci alla televisione*, in *Radiocorriere*, 5, 1956, p. 6.

[16] Mauro Gobbini, Carlo Levi, Valerio Volpini, Leone Bortone, Maria Sacchetti Fermi, Guido Calogero, Alberto Carocci, Beniamino Segre, Aldo Capitini, Walter Binni, Enzo Enriques Agnoletti, Maria Chiapelli, Romano Bilenchi, Ettore Bernabei, Mary Rosselli, Giovanni Michelucci, Elio Vittorini, Franco Alasia, Riccardo Bauer, Piero Malvezzi, Adriano Alloisio, Franco Venturi e Gigliola Spinelli, Norberto Bobbio, Giulio Einaudi, Luigi Barale, Umberto Facca, Ignazio Silone, Mario Alicata, Vittorio Gorresio, Corrado Cagli, Raniero Panzieri e Cesare Zavattini.

[17] G. FOFI, *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani*, Roma, 1996, pp. 107-108. L'esperienza gli varrà due notti in cella e un foglio di via.

[18] Fra il 27 e il 28 marzo testimoniarono Valerio Volpini, Vittorio Gorresio, Gigliola Venturi, Lucio Lombardo Radice, Maria Fermi Sacchetti, Alberto Carocci, Norberto Bobbio, Elio Vittorini, Carlo Levi – che da sacerdote del meridionalismo di matrice azionista aveva già dato a Dolci la sua investitura in C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Torino, 1955.

> l'Italia diventi un paese civile. Sappiamo che lavorando generosamente siamo la vita. Chi ci impedisce è assassino: non paghiamo le tasse perché il nostro paese, dal mare alla terra, sia una mala galera in mano ai prepotenti. Firmato: mille cittadini che credono nell'articolo 4 della Costituzione.

Ecco ancora una volta messo al centro il tema della piena attuazione della Costituzione, caro agli intellettuali azionisti ma richiamato anche dal presidente della Repubblica Giovanni Gronchi nel suo discorso d'insediamento dell'11 maggio 1955. Dopo aver dato ampia comunicazione pubblica di date e modalità della protesta, con comunicati stampa e affissioni di manifesti, dopo aver gestito la giornata del 30 gennaio in modo tale da non entrare precocemente in urto con le forze dell'ordine, i "banditi" indicati da Dolci come simbolo di una nuova moralità civile si preparano a celebrare una giornata di festa operosa in cui "frangere il pane con le mani", lavorare al suono della musica di Bach e fronteggiare la polizia.

6. Una diversa Pasqua

Il processo si concluse in una settimana, fra sabato 24 e venerdì 30 marzo: la sera di un Venerdì Santo, come il caso volle, Dolci fu condannato ma rilasciato avendo già scontato all'Ucciardone il mese e venti giorni di carcere inflittogli – soglia sulla quale la Corte misurò le pene per quasi tutti gli imputati; la stessa sera furono scarcerati anche Speciale, Termini e Abbate. Il messaggio consegnato da Dolci alla stampa in quella stessa data, che conclude la documentazione raccolta da *Processo all'articolo 4*, mostra una combinazione di riferimenti politici e religiosi che corrisponde sia al suo eterogeneo uditorio, sia ad una evoluzione che lo porterà negli anni successivi a mettere le sue qualità politiche al servizio di una pianificazione democratica e della ricerca di soluzioni tecniche al sottosviluppo.

> Basta con le ipocrisie sistematiche; rifiutiamoci di obbedire quando ci comandano dei delitti; oggi la nostra Costituzione è l'unica legge della quale non ci dobbiamo vergognare. Chi è stato ammanettato, incatenato perché aveva cercato di difenderla, si è sentito, anche se pesante di colpe, come incordato con Cristo in una diversa Pasqua, con Gandhi, con i puri morti della Resistenza di sempre. [...] Si moltiplichino e si approfondiscano gli studi organici di valorizzazione, degli uomini e della terra, dal basso, esattamente, in modo che la realizzazione dell'intelligente e pieno impiego avvenga per sana economia. [...] oggi non pos-

> siamo più sistematicamente tradire, fuori da ogni fanatico dogmatismo, i contributi essenziali del cristianesimo, del liberalismo, del gandhismo, del socialismo, affatto antitetici nel loro nucleo vitale. [...] Più scendiamo a vivere sotto, individui e organizzazioni, tra le vittime più mortificate, più paralizzate: e più e meglio la gente prosegue libera, coi suoi piedi; le sane riforme di strutture avvengono quando il popolo si muove con limpida forza a conquistarle. La nuova coscienza darà la forza di risolvere i problemi. Non basta l'idea del lievito a far lievitare il pane: occorre proprio il lievito, e nella pasta. E i domani amati verranno, anche se oggi quasi non par vero.

L'esito del processo fu tutto sommato favorevole. Il Pubblico ministero aveva chiesto per i quattro imputati scarcerati otto mesi e ventotto giorni di reclusione. La sentenza letta dal presidente di sezione Rosario Trainito sosteneva la sussistenza dei reati di invasione di terreni (art. 633 cod. pen.), pur con l'attenuante di «motivi di alto valore morale e sociale», e di istigazione a delinquere (art. 415 cod. pen.). Le due fattispecie assorbivano la contestata violazione degli articoli 18 e 24 del Testo unico di pubblica sicurezza – su cui la difesa aveva senza successo sollevato eccezione di incostituzionalità. Escludeva invece la sussistenza dei reati di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale (artt. 337 e 341 cod. pen.). La sentenza d'appello (27 novembre 1958) avrebbe invece assolto i cinque imputati dal reato di invasione per insufficienza di prove, rimettendo in gioco gli articoli 18 e 24 del Tulps, e li avrebbe ritenuti colpevoli di resistenza e oltraggio.

Non era un esito scontato. Dopo aver assistito a Palermo al primo giorno di udienza, Tommaso Fiore fece presente a Maria Sacchetti Fermi la necessità che il Comitato non si lasciasse «sorprendere dagli avvenimenti»[19]: la sua previsione di un esito certamente infausto poggiava sull'ostilità dimostrata in aula dalla magistratura (già il consigliere istruttore Marcataio aveva rigettato il 18 febbraio l'istanza di libertà provvisoria) e sull'impressione destata da un velenoso articolo del senatore partinicense Santi Savarino su *Il giornale d'Italia*, un attacco diretto alla reputazione di Dolci che lasciava intravedere un gioco di sponda con le forze dell'ordine[20], a conferma che «persistendo

[19] T. FIORE, *Lettera a "On. Comitato di solidarietà"*, Bari, 26 marzo 1956, in T. FIORE, D. DOLCI, *Il Professore e l'Architetto. Carteggio 1953-1970*, a cura di G. DAMBROSIO, Napoli, 2024, pp. 12-14. Fiore si era recato nel novembre precedente a conoscere Dolci a Partinico; con Guido Calogero e Lamberto Borghi aveva appena tenuto un incontro pubblico di sensibilizzazione a Palermo.

[20] S. SAVARINO, *E parliamo del sig. Danilo Dolci…*, in *Il giornale d'Italia*, 12 febbraio 1956. Sui punti di contatto fra l'articolo e l'attività informativa delle forze dell'ordine, tali che l'avvocato Achille Battaglia poté agevolmente ottenere lo stralcio di un verbale del commissariato di P.S. di Partinico del 19 febbraio 1956 che all'articolo sembrava ampiamente rifarsi (ma probabilmente si rifacevano entrambi a fonti anteriori e comuni), rinvio a V. SCHIRRIPA, *Borgo di Dio*, cit., pp. 79 e 94.

quindi la linea scelbina di condotta da parte anche di questo governo» l'appello all'unità delle forze democratiche intorno alla Costituzione sarebbe risuonato a vuoto. Non era una percezione isolata, a rileggere la corrispondenza fra i sostenitori di Dolci nei due mesi intercorsi fra l'arresto e la sentenza non mancano manifestazioni di preoccupazione sulla sua stessa incolumità fisica. Si comprende la delusione del prefetto di Palermo Giuseppe Migliore che ne scrisse una settimana dopo la conclusione del processo[21]: il collegio giudicante non si era dimostrato a suo parere all'altezza del compito, soggiacendo sostanzialmente "alla massiccia opera, direi di intimidazione, esercitata dalla stampa e dagli uomini delle sinistre" e troppo concedendo alle mosse strategiche della difesa per portare il dibattimento su un terreno favorevole, nonostante l'appello ribadito fino all'ultimo da Pubblico ministero, in sede di requisitoria, di attenersi ai nudi fatti addebitati agli imputati.

L'uso del processo come arena di un giudizio esemplare su una democrazia che doveva ancora dimostrare di saper mantenere le sue promesse fu quindi un'operazione rischiosa ma riuscita. La serie prestigiosa delle deposizioni, quasi tutte costruite attorno a un concetto o un'immagine evocativa, culminò con quella di Carlo Levi. La serie delle arringhe dei sei avvocati culminò, il sabato mattina, con quella di Piero Calamandrei, destinata a diventare uno dei testi di oratoria forense più conosciuti e citati. Nelle successive occasioni in cui Dolci capitò sotto processo la magistratura fece attenzione a prevenire la replica dello stesso schema, a non consentire analoghi dirottamenti. Probabilmente, al di là della tattica processuale, anche sotto altri aspetti si trattò di un caso irripetibile nella carriera di agitatore di Dolci. Egli conservò nel tempo la capacità di coinvolgere e mettere in comunicazione attori diversi, nel delicato equilibrio fra la scena locale delle sue iniziative e quella nazionale e internazionale da cui attingere attenzione e risorse. In questo caso fu possibile vedere all'opera un'eccedenza strategica che si manifestò nell'opera autonoma e coordinata dei comitati e del collegio di difesa, al di là della possibilità sua o di altri di controllarla. Coloro che avevano riposto fiducia in Dolci proseguirono, mentre lui era in carcere, un'azione che mise a frutto un investimento ulteriore rispetto alle risorse simboliche che l'iniziativa originaria conteneva. Dolci mise in gioco il suo corpo ibridando vecchie e nuove grammatiche dell'azione collettiva e finì per intercettare una vena di modernità politica che era giunto il momento di accreditare anche sulla scena italiana. L'interesse destato dalla sua storia esemplare per certi versi illuminò, come in quegli anni era probabilmente necessario, nuovi saperi della mobilitazione sociale e dell'organizzazione

[21] Documento senza intestazione in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Gabinetto, 1953-56, b. 17, f. 1254/2.

comunitaria; per altri fece loro ombra, nel momento in cui la narrazione eroica che prendeva forma attorno a lui sottraeva spazio alla possibilità di immaginare una pratica più ordinaria e diffusa di quei saperi. Con il "processo all'articolo 4" la convergenza di personalità della politica e della cultura attorno all'esempio di Dolci generò una pagina inedita della storia civile italiana: tanto animata dall'energia tipica di un movimento allo stato nascente quanto irrobustita dall'autorità di più risalenti tradizioni politiche. Quella convergenza non si ripropose più nelle stesse forme ma proiettò la sua energia nel lanciare il movimento di Dolci verso un percorso politico adulto e imporre alla pubblica attenzione uno spazio politico nuovo.

VINCENZO SCHIRRIPA
Università LUMSA